

---

Dott. Francesco Vignoli, Rapallo, Genova:

*Leggo nelle Ultime lettere di Jacopo Ortis il vibrante passo in cui è descritto l'incontro col Parini: «Io passeggiava con quel vecchio venerando», e mi domando: donde nasce quest'uso, oggi perso, dell'imperfetto in -a alla prima persona?*

La risposta è semplice: la desinenza *-a* di *io lodava* continua nel fiorentino antico quella del latino *laudabam* e tale permane nei grandi classici del nostro Trecento, Dante, Boccaccio e Petrarca. Nel Quattrocento, forse per influenza del toscano lucchese e senese, entra, in scritti di autori più popolari (Pulci, Berni, Cellini) la desinenza *-o*, analogica a quella del presente; segno di una infiltrazione per via appunto popolare. Analogica come fu la desinenza in *-i* della seconda persona, sempre formata su quella del presente indicativo (*tu lodi*) o del passato remoto (*tu lodasti*). Era naturale che all'uscita in *-a* restassero fedeli gli scrittori non toscani, i quali seguivano il modello linguistico dei sommi trecenteschi fiorentini e non sentivano, come i cinquecentisti nati a Firenze, l'influenza della lingua parlata nella loro città. La poesia di tono aulico conserva quell'uscita in *-a* fino alle soglie del Novecento (D'Annunzio), mentre nella prosa Manzoni, adeguando la seconda edizione dei *Promessi sposi* (1840-42) all'uso corrente del fiorentino non vernacolare, muta in *-o*, salvo rarissime eccezioni, le desinenze in *-a* della prima (1825-27), contribuendo fortemente, nella lingua scritta, alla generalizzazione della paradigmatica odierna. Dico nella lingua scritta perché a me è toccato, non molti anni fa, di ascoltare il discorso di un personaggio politico di non comune livello culturale, il quale, parlando in prima persona, si lasciava sfuggire, da vecchio piemontese, la desinenza *-a* negli imperfetti, senza che io, più vecchio di lui, ne soffrissi come di un errore grammaticale, perché essa era presente, e vorrei dire viva, nella mia memoria letteraria. Non è mai troppo raccomandabile la pratica di leggere libri di tutte le età della nostra letteratura, per abituarci a non fare oggetto di meraviglia parole e forme diverse dal nostro uso odierno, ma a considerarle segni inevitabili della sua vitalità plurisecolare e frutto, talvolta, di istanze culturali. È meglio stupirci, come di un miracolo, del fatto che, nonostante le vicende e le modificazioni che ha subito nella sua lunghissima vita, la nostra lingua è rimasta per quasi otto secoli tanto uguale, tanto se stessa da consentirci di leggere senza troppa difficoltà la *Divina Commedia*, composta quasi sette secoli or sono.

Giovanni Nencioni